

CULTURA * Da millenni gli uomini hanno pensato un luogo dove i giusti dopo la morte abbiano la loro ricompensa. Ma non hanno mai smesso di immaginare un altro, più sensuale e concreto, da dove i nostri progenitori furono cacciati. Ora un libro raccoglie le carte che nei secoli hanno tracciato la possibile via del ritorno.

Le Mappe dell'Eden

ALBERTO MANGUEL

Ogni desiderio ha la propria cartografia, ogni mappa i propri punti di partenza e di arrivo. Impegnati a trovare un senso nell'incessante abbinamento di molecole che ci compongono e ci scompongono, da lungo tempo immaginiamo che le nostre azioni rispondano a un significato e a una missione, e che quindi quel che realizziamo su questa terra possieda un valore morale o etico, sottoposto al giudizio di un Amministratore Supremo che a tutto offre ricompensa o castigo. E così le nostre anime, pensionate dopo la morte della carne, passeranno all'eternità in una sorta di residenza per anziani, decente o spaventosa, a seconda dell'inclinazione della bilancia. Come testimoniano le tombe troglodite, tale speranza è ben antica. Per i greci, le anime dei morti viaggiavano tutte assieme verso quel luogo comune denominato Ade, dove attendevano il loro destino sui grigi prati di asfodelo. Chi aveva offeso gli dei era condannato al Tartaro, dove veniva poi torturato; chi godeva del favore divino era trasportato alle isole benedette o Eliseo: l'Ade si trova sotto terra o al di là del mare; in alcuni casi eccezionali, può essere visitato da chi è ancora in vita. Odisseo, Orfeo ed Enea si annoverano tra i privilegiati.

Ho descritto una delle oltretombe: ce ne sono migliaia. Tutte le popolazioni del mondo hanno immaginato una versione dell'aldilà nella quale i buoni sono premiati e i cattivi puniti. C'è chi crede che tali promesse corrompano. Ivo, vescovo di Chartres, durante una missione voluta da

ziosi della biblioteca universale, ce ne sono alcune in cui Giacomo Leopardi, dopo dieci lunghi anni di riflessione su tutte le cose, s'interroga sul significato di questo Paradiso terreno. Secondo Leopardi, il Paradiso in cui Adamo ed Eva sono stati creati fu uno dei piaceri materiali e carnali, un "paradiso voluptatis" che doveva essere coltivato e protetto. A differenza del Paradiso celeste che i giusti si aspettano dopo la morte del corpo, il Paradiso terrestre (seppur perduto) ha qualcosa di verosimile, di materiale e persino di carnale, niente ingiustizie sul lavoro, imbrogli economici o tormenti filosofici: una sorta di Club Mediterranée, potremmo dire, *avant la lettre*. Dinanzi a tali incanti, l'ascetico Paradiso futuro diventa astratto fino all'inverosimile. «E la felicità promessa dal Cristianesimo non può al mortale parer mai desiderabile [...] Ed oso dire che la felicità promessa dal paganesimo (e così da altre religioni), così misera e scarsa com'ella è pure, doveva parere molto più desiderabile, massime a un uomo affatto infelice e sfortunato, e la speranza di essa doveva essere molto più atta a consolare e ad acquietare, perché felicità concepibile e materiale, e della natura di quella che necessariamente si desidera in terra».

L'altro, il Paradiso terrestre o Eden, secondo la *Genesi*, un giardino nel quale persino Dio ama passeggiare. Etimologicamente lo si è voluto associare alla parola ebraica *miquedem* che possiede un significato spaziale ("in oriente") e temporale ("fine dell'inizio"). Il *Dizionario Biblico* edito da Paul J. Achtemeier lo fa derivare da *edem* che vuol dire "lusso, pia-

atto di presenza, viaggiatori, storici, geografi, mistici e visionari, hanno dichiarato con imperturbabile convinzione che l'Eden si trovava (si trova) in Mesopotamia, in Inghilterra, a Gerusalemme, nel punto di coincidenza tra Asia, Europa e Africa, al nord dell'India, alla foce del Gange, nella Persia settentrionale, sui monti del Libano. Alcuni cronisti sono di una precisione esemplare: secondo Jean Mansel, per esempio, nel suo *Fleur des histoires* composto tra il 1460 e il 1470, l'acqua dei fiumi del Paradiso cade da una tale altezza che il suo fragore ha reso sordi tutti gli abitanti delle regioni limitrofe. Il libro di Scafi è istruttivo, rasserrenante, erudito, e (agli occhi di questo lettore profano) assolutamente completo.

Nel suo lungo percorso, dal primo Medioevo ai nostri giorni, Scafi raccoglie una serie di versioni moderne di mappe paradisiache, disegnate da artisti così diversi come Hendrikje Kühne, Beat Klein, Ilya ed Emilia Kabakos, i quali hanno tentato di riscattare l'idea di un Paradiso terrestre per il nostro ormai inguaribile secolo Ventunesimo. Tuttavia, penso esista un'ulteriore versione di questa interminabile idea. Nel 1615, sei anni dopo la firma del decreto di espulsione degli ultimi mori di Spagna (quegli arabi costretti a convertirsi al cristianesimo dopo la prima espulsione del 1502) Cervantes pubblicò a Madrid la Seconda Parte del *Don Chisciotte della Mancha*. Nel capitolo 54, Sancho incontra un suo vecchio vicino, il moro Ricote, il quale esiliato dalla Spagna con i suoi consanguinei, è tornato nella sua terra natale travestito da pellegrino. «Fummo con giusta ragione puniti con la pena dell'esilio, lieve e blanda, secondo alcuni, ma per noi la più tremenda che ci si potesse infliggere. Dovunque siamo, abbiamo nostalgia per la Spagna; poiché, infine, vi siamo nati ed è la nostra patria naturale; non c'è nessun paese dove ci si accoglia come meriterebbe la nostra sventura; e in Berberia, e in tutte le parti dell'Africa dove speravamo d'esser ricevuti, accolti e trattati bene, proprio lì invece è dove più ci si tratta male e ci si offende».

Esilio e asilo: visioni entrambe, una di terra abbandonata e l'altra di terra promessa, che si fondono in quella Spagna che rifiuta Ricote e in quella di cui lui ha nostalgia, confondendosi in una cartografia illusoria e circolare. Per Ricote, quella Spagna da cui è stato esiliato è (a voler essere letterali) il Paradiso perduto, il luogo al quale vuole arrivare e il luogo che vorrebbe non aver mai abbandonato. Per lui, come per i suoi eredi, espulsione, deportazione, allontanamento, si fondono in un solo gesto di esilio che trasforma la terra di ognuno in terra estranea. Un altro Paradiso forse esisterà pure, al di là dei mari, ma Ricote e i suoi congeneri non lo hanno trovato. Ciò nonostante, continuano a sognare le mappe intime dei loro Eden perduti, che si chiamano al-Andalus, Palestina, Marocco, Albania, l'America Latina delle dittature militari, Iraq, Kurdistan, Cecenia, Darfur, Etiopia... Purtroppo, come è noto, la geografia del Paradiso è più vasta della Terra stessa.

Traduzione di Fiammetta Biancatelli
(© 2007, Guillermo Schavelzon & Assoc., Literary Agency)

Alberto Manguel, autore di un celebre Dizionario dei luoghi immaginari, ha appena pubblicato Iliade e Odissea, una biografia (Newton Compton Editori)

Alla ricerca del Paradiso perduto

San Luigi, re di Francia, raccontò al re che lungo la strada aveva incontrato una signora dall'aria malinconica, che aveva in una mano una torcia e nell'altra un'anfora. Il vescovo, incuriosito, vollesaper di più sul suo conto e le chiese cosa avrebbe fatto con quel fuoco e quell'acqua. «L'acqua è per spegnere l'Inferno», rispose la donna, «e il fuoco per incendiare il Paradiso. Voglio che gli uomini amino Dio per il solo amore di Dio». Per quanto ammirevole possa apparirci una simile impresa, la nozione di Paradiso (così come quella di Inferno) perdura con i suoi celestali incanti: un luogo futuro, alla portata delle anime con la fedina penale pulita (è bene ricordare che l'unico a ricevere la promessa del Paradiso direttamente dalle labbra di Gesù, sia stato un ladro).

Esiste però un altro Paradiso, più solido, meglio immaginabile, forse più accessibile, un luogo nel quale un tempo abbiamo goduto del diritto di abitazione e dal quale siamo stati esiliati. Il primo Paradiso è intangibile, extraterrestre, spirituale, descritto con un linguaggio di metafore e allegorie. Il secondo (ci piace credere) è concreto, sensuale, nascosto seppur in questo mondo, e per tanto, vanta un'autentica cartografia.

Spesso si confonde un Paradiso con l'altro, il Paradiso celeste presuntamente presso ai giusti e l'Eden terrestre presuntamente perduto. La confusione (e la distinzione) non è nuova. Tra le oltre 4.500 pagine che compongono lo *Zibaldone*, uno dei libri più singolari, personali e ambi-

cere, delizia"; Achtemeier sottolinea tuttavia che i filologi moderni lo associano a una voce sumera, *edin*, che si traduce con "pianura" o "prato". Attraverso i secoli, l'Eden ha trasmesso le sue incantevoli caratteristiche a un'immaginaria nostalgia: quella dell'Età dell'oro classica, nella quale il mondo intero è un giardino, «quand'era cibo il latte», dice Guarini, «del pargoletto mondo, e culla il bosco; / e i cari parti loro / godean le gregge intatte, / né temea il mondo ancor ferro né toscio». È questa la caratteristica principale dell'Eden: si coniuga nel tempo passato, desiderio di ciò che è perduto, negato, di ciò che ora è proibito. È la terra come vorremmo che fosse, come sogniamo che sia. Per questo crediamo, con più o meno fede, di poterla ritrovare.

La ricerca del Paradiso terrestre conta su una vasta biblioteca cartografica. Centinaia di documenti manoscritti e stampati, e una bibliografia di svariate pagine che non disdegnano né le fonti secondarie né i siti web, hanno permesso ad Alessandro Scafi di dare corpo, un anno fa, a una straordinaria mostra presso il British Museum di Londra, il cui catalogo magistrale, *Il paradiso in terra: Mappe del giardino dell'Eden*, viene pubblicato da Bruno Mondadori in questi giorni. Le testimonianze sono numerose, e pochi tra gli autori studiati da Scafi hanno avuto, come Sir John Mandeville nel Quattordicesimo secolo, la scrupolosità di dichiarare: «Del Paradiso non posso dir nulla, non ci sono stato». Al contrario, senza



TORRI E COLLINE
Il Paradiso terrestre dal *Rudimentum noviciorum* di Lucas Brandis (Lubecca 1475)



TERRE E OCEANI
Il Paradiso terrestre secondo la *Mapa Mondi Figura Mondi* di Giovanni Leardo (Venezia 1442)



IL LIBRO
 Si intitola *Il paradiso in terra: mappe del giardino dell'Eden* (448 pagine, 58 euro) il libro di Alessandro Scafi che Bruno Mondadori manda in libreria il 27 novembre. Attraverso più di duecento immagini (alcune sono riprodotte in queste pagine), il volume ripercorre la storia della cartografia del Paradiso in Occidente.



BIBBIE E MAPPAMONDI
 In alto a sinistra, il giardino dell'Eden in una Bibbia stampata a Wittenberg nel 1536; accanto, dettaglio da un mappamondo (Londra, 1265 circa) qui sopra, l'incipit del libro della Genesi da una Bibbia conservata alla British Library

Un giardino di delizie cinto da mura di fuoco

AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI

Madove si trova il Paradiso terrestre? È una domanda antichissima e sempre attuale. Ancora recentemente, studiosi hanno tentato di scoprirlo nelle regioni più svariate, in Mesopotamia, in Arabia, in Armenia e persino in un'isola delle Seychelles... La credenza del Paradiso terrestre ha affascinato il cristianesimo fin dai primi secoli, come ricorda Alessandro Scafi ne *Il Paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden. La Genesi* (2,8) raccontava che «il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato», e questo passo biblico fu presto interpretato in senso letterale. L'autorità di sant'Agostino fu decisiva, anche per quanto riguarda i quattro celebri fiumi che uscivano dall'Eden: Pison (sovente identificato con il Gange), Ghicon (con il Nilo), Tigri e Eufrate. «Sono veri fiumi e non espressioni figurate», Agostino aggiungeva: Adamo aveva un corpo materiale, aveva dunque vissuto in un Paradiso materiale.

Alla costruzione dell'immaginario paradisiaco contribuirono molto le antiche traduzioni dei testi biblici. Per definire il giardino, la versione ebraica usò le parole *gan-be-Eden* («un giardino in Eden»). Nella *Vulgata*, Girolamo aggiunse la qualifica «delizie». I traduttori della *Settantina* introdussero la parola *Paradiso* che significa in greco «giardino recintato».

La geografia del Paradiso si precisa intorno al Settimo secolo. Isidoro di Siviglia identifica l'oriente di cui parlava la *Genesi* con l'Asia: «Il Paradiso è un luogo che si trova nella parte orientale dell'Asia». E sottolinea il fatto che l'Eden sia un giardino delle «delizie»: vi abbondano «ogni genere di piante ed alberi da frutto, tra cui anche l'albero della vita». L'Eden è inoltre un luogo in cui «non fa né freddo né caldo, vi è sempre un clima temperato», ma è un giardino reso inaccessibile «da una spada ardente», è luogo «sbarrato da un muro di fuoco, che arriva quasi al cielo».

Situato in Asia da Isidoro, il Paradiso terrestre poteva ora figurare anche su una carta, e molte sono infatti le carte medievali, qui studiate pregevolmente da Alessandro Scafi, che lo presentano nelle sue varie forme, anche come isola o come castello accerchiato da mura. La sua inaccessibilità è rappresentata dall'altezza. Il Paradiso viene immaginato nel punto più orientale dell'Asia, ma verso l'alto «come situato in relazione al cielo» (Duns Scoto). Anche Dante pone il Paradiso sulla cima di una montagna eccezionalmente alta, la montagna del Purgatorio. Virgilio spiega a Dante che Gerusalemme e la montagna del Purgatorio sono esattamente agli antipodi. Nelle carte medievali, a partire dalla prima crociata (1096), Gerusalemme, luogo del sepolcro di Cristo, viene posta al centro del mondo. Ed ecco che il Paradiso terrestre situato in Asia diventa anticipazione dell'Incarnazione e del Paradiso celeste, tanto più che accanto al Paradiso terrestre figurano sovente Enoch e Elia, i due profeti che aspettano la fine del mondo.

Nella cartografia medievale vi è un secondo luogo recintato e inaccessibile, contrassegnato da una negatività che si contrappone all'Eden: è il luogo in cui secondo la leggenda Alessandro Magno racchiuse Gog e Magog, le temute tribù che a detta dell'*Apocalisse* verrebbero a distruggere il mondo il giorno del giudizio. Le carte medievali, sovrastate dal Paradiso terrestre, presentano dunque una visione cristiana della storia del mondo. Ma l'Eden è anche un Eldorado, regione sempre temperata e rigogliosa di vegetazioni e di frutti abbondanti, e che gode di un'aria sana e incontaminata.

All'uscita dal Medioevo quell'immaginario si sgretola. Fra Mauro, uno dei massimi geografi del Rinascimento, nel suo mappamondo (1459) relega il Paradiso terrestre in un medaglione posto al di fuori del mondo abitato. Un secolo dopo, un altro uomo di Chiesa, Agostino Seuco, prefetto della Biblioteca Vaticana, afferma che il Paradiso terrestre fu distrutto dal diluvio. Anche secondo Lutero scomparve per colpa del peccato. Per Calvino invece i quattro fiumi dell'Eden erano rimasti inalterati nonostante il diluvio per la benevolenza di Dio.

Questa nuova teoria religiosa tentava di risolvere l'equazione tra il dogma del diluvio e la scoperta del Nuovo Mondo. Ponendosi contro la tradizione, fu però dimenticata. Anzi proprio allora gli studiosi incominciarono a ricercare il luogo dove era vissuta la prima coppia umana proponendo i posti più svariati: il Terzo Cielo, Babilonia, l'Arabia, la Palestina, la Terra del Fuoco, e anche il Polo Artico. Il Paradiso terrestre perse così la sua originaria funzione, di rappresentare insieme il passato (la nostalgia per una purezza perduta), il presente (la vita dell'uomo come peregrinazione) e il futuro (il cammino verso il Paradiso celeste), oltre che una natura in perfetto equilibrio perché tutta orientata al volere di Dio. Tentando di scoprire dove si trovava su basi «scientifiche», la modernità situava il Paradiso terrestre soltanto nel passato, lasciando ai poeti (John Milton, 1667) il compito di piangere *Il Paradiso perduto*.



MONDI IMMAGINARI
 In alto, pagina di un manoscritto del *De civitate Dei* di Agostino, 1473-80 circa, Bibliothèque Municipale di Macon. Qui sopra, carta del mondo dal *Polychronicon* di Ranulf Higden, 1350 circa (Londra, British Library)

ADAMO ED EVA
 Dettaglio del Paradiso terrestre da un mappamondo di Hanns Rüst (Augusta, 1480 circa). Il paradiso terrestre è raffigurato come un giardino circondato da mura. All'interno Adamo ed Eva colgono il frutto proibito

